

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Duodecimo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2527

CANTO XII.



Ch. Ricci, inv.

De Langueil Sculp.

Orlando a salutarle fu cortese
(Come con donne sempre esser si vuole)

Canto XII. Stanza LXXXII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Segue Orlando sdegnofo un Cavaliero
Che a forza via la Donna fua ne mena,
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero,
Vifta di novo la fua dolce pena,
Con Ferrau contende. E poi gran prova
Fa coi Pagani; indi Ifabella trova.*

CANTO DUODECIMO.

I

CERERE, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla folinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le fpalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lafciata, fuor d' ogni fegnato calle,
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;



II

E nel foco li accese di Vulcano,
 E diè lor non poter esser mai spenti;
 E portandosi questi uno per mano
 Su 'l carro che tiravan due serpenti,
 Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
 Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
 La terra, e 'l mare; e poi che tutto il Mondo
 Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III

Se in poter fosse stato Orlando pare
 All' Eleufina Dea come in disio,
 Non avria per Angelica cercare
 Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
 O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
 Il cielo, e 'l fondo dell' eterno obbligo;
 Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
 La già cercando al meglio che potea.

IV

L'ha cercata per Francia; or s' apparecchia
 Per Italia cercarla e per Lamagna,
 Per la nova Castiglia e per la vecchia,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna.
 Mentre pensa così, sente all' orecchia
 Una voce venir che par che piagna.
 Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
 Trottar si vede innanzi un Cavaliero,

V

Che porta in braccio e full' arcion davante
Per forza una mestissima Donzella.
Piange ella e si dibatte, e fa sembante
Di gran dolore, ed in foccorso appella
Il valoroso Principe d' Anglante,
Che come mira la Giovane bella
Gli par colei per cui la notte e 'l giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

VI

Non dico ch' ella fosse, ma pareo
Angelica gentil, ch' egli tanto ama,
Egli che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea
Con voce orrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliere, e lo minaccia,
E Briigliadoro a tutta briglia caccia.

VII

Non resta quel fellow, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che faria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo uscìo in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.



VIII

Di vari marmi con fottil lavoro
Edificato era il Palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero :
Dopo non molto giunse Briigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più 'l Guerrier, nè la Donzella mira.

IX

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia :
Corre di quà, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia ;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

X

D' oro e di seta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti ;
Che quelli, e 'l suolo ove si mette il piede
Son da cortine ascosti e da tappeti.
Di su di giù va il Conte Orlando, e riede,
Nè per questo può far gli occhi mai lieti
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

XI

E mentre or quincior quindi in vano il passo
Movea pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte, e 'l Re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò che andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil Signor di quel Palagio.

XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del deftrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d' altro l' accusa; e così stanno
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intere e i mesi.

XIII

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il Palazzo franco,
Disse fra se: quì in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il Palazzo era aggirato.



XIV

Mentre circonda la casa silvestra,
 Tenendo pure a terra il viso chino
 Per veder s' orma appare o da man destra,
 O da sinistra di novo cammino,
 Si sente richiamar da una finestra,
 E leva gli occhi; e quel parlar divino
 Gli pare udire; e par che miri il viso,
 Che l' ha da quel che fu tanto diviso.

XV

Pargli Angelica udir, che supplicando
 E piangendo gli dica: Aita aita!
 La mia virginità ti raccomando
 Più che l' anima mia, più che la vita:
 Dunque in presenza del mio caro Orlando
 Da questo ladro mi farà rapita?
 Più tosto di tua man dammi la morte
 Che venir lasci a sì infelice forte.

XVI

Queste parole una ed un' altra volta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza
 Con passione, e con fatica molta,
 Ma temperata pur d' alta speranza.
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,
 Che di quella d' Angelica ha sembianza,
 E s' egli è da una parte, suona altronde,
 Che chieggia ajuto, e non fa trovar donde.

Ma

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
 Dissi che per sentiero ombroso e fosco
 Il Gigante e la Donna seguitando,
 In un gran prato uscito era del bosco,
 Io dico che arrivò quì dove Orlando
 Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
 Dentro la porta il gran Gigante passa,
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla foglia il piede,
 Per la gran corte, e per le logge mira,
 Nè più il Gigante, nè la Donna vede,
 E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira.
 Di fu di giù va molte volte e riede,
 Nè gli succede mai quel che desira,
 Nè si fa immaginar dove sì tosto
 Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
 Di fu di giù camere e logge e sale,
 Pur di novo ritorna, e non relinque
 Che non ne cerchi fin sotto le scale.
 Con speme alfin che sien nelle propinque
 Selve si parte; ma una voce, quale
 Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
 E nel Palazzo il fè ritornar anco.



XX

Una voce medesima, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei che andavan nel Palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per se brama e disia.

XXI

Questo era un novo e difusato incanto
Che avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che il mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso che a morir giovane il mena.
Dopo il Castel d' acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il Palagio
Che Donne e Cavalier vi stanno ad agio.

XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che feco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Che in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' afficura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

XXIV

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante,
Anzi di par fu a' lor desii rubella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV

Or l' uno or l' altro andò molto cercando
Prima che indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là, dove il Conte Orlando,
Ferrau e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti,
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.



XXVI

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
 E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
 E trova Orlando e Sacripante, vago
 Di lei cercare in van per quell' ostello.
 Vede come fingendo la sua immago
 Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
 Chi tor debba di lor molto rivolva
 Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII

Non fa stimar chi sia per lei migliore,
 Il Conte Orlando, o 'l Re dei fier Circassi:
 Orlando la potrà con più valore
 Meglio salvar nei perigliosi passi;
 Ma se sua guida il fa, sel fa Signore;
 Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
 Qualunque volta di lui fazia, farlo
 Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII

Ma il Circasso depor quando le piaccia
 Potrà, se ben l' avesse posto in Cielo.
 Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
 Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
 L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
 Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
 Credette a lui sol dimostrarfi, e avvenne
 Che Orlando e Ferrau le sopravvenne.

XXIX

Le sopravvenne Ferrau ed Orlando,
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di sù di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran Palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna quando
Nessuno incantamento gl' impediva,
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

XXX

L'usbergo indosso aveano, e l' elmo in testa
Due di questi Guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dappoi ch' entrarò in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar come la vesta
Era lor, perchè in uso l' avean tanto:
Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

XXXI

Fin che quel non avea che il Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Trojano,
Chè allora lo giurò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano;
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferrau pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter mentre là dentro foro.



XXXII

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la fella al tergo,
Pendendo i morfi dall' arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII

Atlante riparar non fa, nè puote
Che in fella non rimontino i Guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome, ed a' begli occhi neri
Della Donzella, che in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal Palagio
Gli ebbe sì che temer più non dovea,
Che contra lor l' Incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea,
L' anel che le schivò più d' un disagio
Tra le rosate labbra si chiudea,
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler feco Orlando o Sacripante,
Che a ritornar l'aveffero nel Regno
Di Galafron nell'ultimo Levante,
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in un istante,
E senza più obbligarfi o a questo o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia,
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana fretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i Cavalier che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada,
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.



XXXVIII

Giunti che fur correndo ove i sentieri
 A perder si venian nella foresta,
 E cominciar per l' erba i Cavalieri
 A riguardar se vi trovavan pesta,
 Ferrau, che potea fra quanti altieri
 Mai fosser, gir con la corona in testa,
 Si volse con mal viso agli altri dui,
 E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX

Tornate addietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner qui morti,
 Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
 Si creda alcun che compagnia comporti.
 Disse Orlando al Circaffo: Che potria
 Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
 Per le più vili e timide puttane,
 Che da conocchie mai traesser lane?

XL

Poi volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
 S' io non guardassi che senza elmo sei,
 Di quel che hai detto, s' hai ben detto o male,
 Senz' altro indugio accorger ti farei.
 Disse il Pagan: Di quel che a me non cale
 Perchè pigliarne tu cura ti dei?
 Io sol contra ambedue per far son buono
 Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI

Deh (diffe Orlando al Re di Circassia)
In mio servizio a costui l' elmo presta
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia,
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo faria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch' io non farò men atto
Che tu sii forse a castigare un matto.

XLII

Soggiunse Ferrau: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi,
Chè tolti i vostri avrei, vostro malgrado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII

Dunque, rispose forridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Fare ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremaresti dal capo alle piante:
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto che tu vesti.

XLIV

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
 Fiate e molte ho così Orlando afretto,
 Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
 Quante indosso n' avea, non che l' elmetto;
 E s' io nol feci, occorrono alle volte
 Pensier che prima non s' aveano in petto:
 Non n' ebbi (già fu) voglia, or l' haggio, e spero
 Che mi potrà succeder di leggiro.

XLV

Non potè aver più pazienza Orlando,
 E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
 In che paese ti trovasti, e quando
 A poter più di me con l' arme in mano?
 Quel Paladin, di che ti vai vantando,
 Son io, che ti pensavi esser lontano.
 Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
 O s' io son buon per torre a te l' altr' arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio:
 Così dicendo l' elmo si disciolse,
 E lo sospese a un ramuscel di faggio,
 E quasi a un tempo Durindana tolse.
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio;
 Trasse la spada, e in atto si raccolse
 Onde con essa, e col levato scudo
 Potesse ricoprirsì il capo nudo.

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarfi.
Non era in tutto il Mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire,
Nè l' un, nè l' altro si potea ferire.

XLVIII

Cheabbiate, SIGNOR mio, già inteso estimo
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor ferrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dov' era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempore.

XLIX

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l' uno e l' altro andò, più per ornato
Che per bisogno, alle battaglie armato.

L

S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
 D' orrore in vista e di spavento piena.
 Ferrau quando punge e quando taglia,
 Nè mena botta che non vada piena;
 Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
 E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
 Angelica invisibil lor pon mente,
 Sola a tanto spettacolo presente.

LI

Intanto il Re di Circaffia stimando
 Che poco innanzi Angelica corresse,
 Poi che attaccati Ferrau ed Orlando
 Vide restar, per quella via si messe
 Che si credea che la Donzella, quando
 Da lor disparve, seguitata avesse,
 Sì che a quella battaglia la figliuola
 Di Galafron fu testimonio sola.

LII

Poi che orribil come era, e spaventosa
 L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
 E che le parve affai pericolosa
 Così dall' un, come dall' altro canto,
 Di veder novità volonterosa
 Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
 Fariano i duo guerrier, vistofel tolto,
 Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco;
Di poi si parte, e non fa lor fermone,
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima che alcun di lor v' avesse mente,
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

LIV

Ma Ferrau, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Cavalier ch' era con nui.
Che premio fia che al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritraffi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

LV

E nel parer di Ferrau concorse
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fè sentir gli sproni a Briigliadoro.
Ferrau, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Che avea fatto il Circaffo e la Donzella,



LVI

Prese la strada alla sinistra il Conte
 Verso una valle ove il Circaffo er' ito.
 Si tenne Ferrau più presso al monte
 Dove il sentiero Angelica avea trito.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era, ombrosa e di giocondo fito,
 Ch'ognun che passa alle fresche ombre invita,
 Nè senza ber mai lascia far partita.

LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,
 Non pensando che alcun le sopravvegna,
 E per lo sacro anel che la nasconde
 Non può temer che caso rio le avvegna.
 A prima giunta in su l'erbose sponde
 Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna,
 Poi cerca ove nel bosco è miglior frasca,
 La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII

Il Cavalier di Spagna, che venuto
 Era per l'orme, alla fontana giunge:
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto
 Che gli disparesse, e la cavalla punge.
 L'elmo che sopra l'erba era caduto
 Ritor non può, che troppo resta lunge.
 Come il Pagan d'Angelica s'accorse
 Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX

Gli sparve (come io dico) ella davante
Come fantasma al dipartir del sonno:
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del Conte.

LX

Lo riconobbe tosto che mirollo
Per lettere che avea scritte nell' orlo,
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, ed a chi fè deporlo.
Armossene il Pagano il capo e 'l collo,
Che non lasciò, pel duol che avea, di torlo,
Pel duol che avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI

Poi che allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi appieno
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta,
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi.

LXII

Temperando il dolor, che gli ardea il petto
 Di non aver sì gran desir sfogato,
 Col refrigerio di portar l' elmetto
 Che fu d' Orlando, come avea giurato.
 Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
 Fu lungamente Ferrau cercato;
 Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse,
 Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII

Angelica invifibile e foletta
 Via se ne va, ma con turbata fronte,
 Chè dell' elmo le duol che troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
 Per voler far quel che a me far non spetta
 (Tra se dicea) levato ho l' elmo al Conte;
 Quest' è pel primo merito assai buono
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV

Con buona intenzione (e fallo Dio,
 Benchè diverso e tristo effetto segua)
 Io levai l' elmo; e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a tregua,
 E non che per mio mezzo il suo desio
 Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
 Così di se s' andava lamentando
 D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

Sdegnata

LXV

Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le pareva miglior, verso Oriente:
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò ch' era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Chè molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferrau, nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

LXVII

Alla prima città ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbata nova
Senza mirar se ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli noce o giova,
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l' arresta.



LXVIII

Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venìa spargendo d' ogn' intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo,
Quando appresso a Parigi un dì passando
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX

In due squadre incontro; e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d' ajuto.
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani Cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX

Questi con l' altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno;
Chè avendo speso il Re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volle tentar l' assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

LXXI

E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del Re Marfilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al foldo unita:
Chè da Parigi infino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto foggetto.

LXXII

Or cominciando i tepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid' onde,
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenere fronde,
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII

A questo effetto il Re di Tremifenne
Con quel della Norizia ne venìa
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Com' io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.



LXXIV

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al Mondo,
In tal sembante, in sì superba fronte
Che 'l Dio dell' arme a lui pareo secondo,
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo,
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato:
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato,
Chè nello scontro il Principe d' Anglante
Lo fè cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Chè fu non v' era chi reggesse il freno.

LXXVI

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciare il fangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' Cavalier gagliardi.

LXXVII

Con qual rumor la fetolosa frotta
Correr da monti fuole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne,
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso addosso.

LXXVIII

Lance, faette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, che al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer delle agnelle estimi il lupo.

LXXIX

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di fangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

LXXX

Nè vesta piena di cotone o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti,
E tra fe dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una percossa appena l'altra aspetta;
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era fol, credeanselo inghiottire;
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piede quà, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò se non un veglio,
A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir fia meglio
Che con suo difonor metterfi in fuga,
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

LXXXIII

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, che avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' ajutò che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di fella stramazzar lo fece.

LXXXIV

Stordito dell' arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo,
Così di quella squadra omai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

LXXXV

Non cessò pria la sanguinosa spada
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra, o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è rimoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
 Or per li campi, or per le selve tenne;
 E si come era uscito di se stesso,
 Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
 Dove la notte fuor d' un fasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al fasso per veder s' accosta
 Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII

Come nel bosco dell' umil ginepre,
 O nella stoppia alla campagna aperta,
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per traversati folchi e per via incerta,
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre
 Se per ventura vi fosse coperta;
 Così cercava Orlando con gran pena
 La Donna sua dove speranza il mena.

LXXXVIII

Verfo quel raggio andando in fretta il Conte
 Giunse ove nella selva si diffonde
 Dall' angusto spiraglio di quel monte,
 Ch' una capace grotta in se nasconde;
 E trova innanzi nella prima fronte
 Spine e virgulti, come mura e sponde
 Per celar quei, che nella grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX

Di giorno ritrovata non farebbe,
Ma la faccia di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

XC

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il fasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta,
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva affai da una finestra,
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una Donna di giocondo viso:
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso:
Ed era bella sì, che faceva il loco
Salvatico parere un Paradiso,
Bench' avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.



XCII

V' era una vecchia, e facean gran contese,
 Come uso femminil spesso esser fuole;
 Ma come il Conte nella grotta scese,
 Finiron le dispùte e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese,
 (Come con donne sempre esser si vuole)
 Ed elle si levaro immantinente,
 E lui risalutar benignamente.

XCIII

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto,
 Come improvviso udiron quella voce,
 E insieme entrare armato tutto quanto
 Vider là dentro un uom tanto feroce.
 Orlando domandò qual fosse tanto
 Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto
 Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
 Interrotta da fervidi singhiozzi,
 Che dai coralli, e dalle preziose
 Perle uscìr fanno i dolci accenti mozzi.
 Le lagrime scendean tra gigli e rose
 Là, dove avvien che alcuna se ne inghiozzi.
 Piacciavi udir nell' altro canto il resto,
 SIGNOR, che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto Duodecimo.